Dall'autrice di *Una mattina di ottobre*

Virginia Baily

L'ULTIMA ORA DEL GIORNO

Una famiglia divisa dal fascismo
Una donna in fuga dal suo passato
Un segreto taciuto troppo a lungo

NORD

NARRATIVA

785

Virginia Baily

L'ULTIMA ORA DEL GIORNO

Romanzo

TRADUZIONE DI
GIUSEPPE MAUGERI

EDITRICE NORD

Titolo originale
The Fourth Shore

ISBN 978-88-429-3157-7

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

In copertina: foto © Kalle Gustafsson / Trunk Archive
Grafica: pepe *nymi*

Copyright © 2019 by Virginia Baily

© 2019 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

L'ULTIMA ORA DEL GIORNO

A mia madre, Jill Baily

Caelum non animum mutant qui trans mare currunt.
« Mutano il cielo, non l'anima, coloro che attraversano il mare. »

ORAZIO

PASTA SENZA SALE

Oggetti: fogli di carta strappati da un taccuino. Pressati tra un foglio e l'altro, fiori di tre specie diverse: il viola bluastro della Salvia officinalis*; un grappolo di boccioli giallo crema di* Lawsonia inermis*, comunemente nota come henné; la testa rossa e spinosa del* Ricinus communis*, dai cui semi si ricava l'olio di ricino. Il nome di ciascun fiore è scritto a mano con inchiostro nero. Sotto, qualche appunto preso a matita. Su uno di questi fogli si legge:* maggio 1929, oasi di Tripoli.

Eccola, Liliana Cattaneo, diciotto anni non ancora compiuti, nel suo primo giorno in Tripolitania. Traboccante di aspettative nel caldo sole africano.

Non sono trascorse nemmeno due ore da quand'è sbarcata nel porto di Tripoli, capitale della colonia italiana, dopo un viaggio di sette giorni nel Mediterraneo con partenza da Napoli. Ora si trova nell'oasi a nord-est della città, dove l'ha trascinata in fretta e furia Stefano, il fratello maggiore. Per tenere d'occhio l'auto presa in prestito che ha parcheggiato a bordo strada, Stefano continua a girarsi mentre le cammina accanto, saltellando all'indietro per poi recuperare il terreno perduto e prenderla di nuovo sottobraccio, perché è dal 1925 – ovvero da quattro anni – che non si vedono e adesso sono di nuovo insieme, in un altro continente e con la sensazione di essersi scrollati di dosso un peso oppri-

mente. Liliana prova questa sensazione, quantomeno: non può sapere cosa provi il fratello, benché sia evidente che è felice di rivederla.

È chiaro dal modo in cui l'ha sollevata, al porto, facendola vorticare in aria così veloce che le è volato via il cappello. Dal fatto che per venire a prenderla abbia preso in prestito quell'incredibile auto da competizione. Dall'assurda libertà di quella corsa in macchina che l'ha lasciata senza fiato, una promessa di cose a venire. Dal fatto che si sia preso una giornata di permesso dal lavoro per stare con lei. E infine dal sorrisetto entusiasta che ha in volto e dall'impazienza con cui le descrive quello che hanno intorno, come per farle sapere tutto e subito. Già sul lungomare, mentre lasciavano il porto, Liliana aveva visto con la coda dell'occhio il castello e il teatro, gli archi, le torri e i minareti, le cupole imponenti dei mausolei, uomini vestiti di bianco sulle bici, altri accovacciati a prepararsi il tè sul ciglio della strada, mentre il canto del muezzin invitava alla preghiera.

Lanciata a tutta velocità lungo la *corniche* su quella stravagante auto da corsa, con suo fratello di fianco, Liliana si teneva il cappello in testa con una mano e aveva l'impressione di sfrecciare sull'estremità del mondo, mentre il profumo del mare e l'aria secca e salata le pizzicavano le narici e le scostavano i capelli dal viso.

Finalmente è qui. È arrivata.

Passano davanti a una macchia di eucalipti e poi imboccano un sentiero sabbioso tra gli orti e i frutteti coltivati a mandorle e albicocche. Da una parte e dall'altra ci sono campi rigogliosi di arachidi e fagioli. Un incanto lussureggiante che sfoggia ogni sfumatura di verde, dall'argento sbiadito degli ulivi alla brillante intensità dei limoni.

« E dire che in Italia c'è chi lo definisce uno scatolone di sabbia! » esclama lei.

« Be', non hanno tutti i torti. Questa è un'eccezione. È un'oasi, e per di più a coltivazione intensiva. Ma nella maggior parte del Paese, in effetti, non c'è che sabbia. »

Passeggiano senza meta. Grappoli di pallide bacche pendono dai rami sporgenti. Sono gelsi, le spiega suo fratello.

« Si possono mangiare? »

« Certo, sono dolcissimi, squisiti... Solo che questi non sono ancora maturi. Quando lo saranno, li vedrai di un bel rosso acceso. »

« Ma noi ne abbiamo? »

« *Se ne abbiamo?* Guarda quanti ce ne sono! »

« Intendo dire a casa, in Italia. »

Lui si stringe nelle spalle: non ne ha idea, né gli interessa. « Casa nostra è qui, Lili. » Per un istante, a lei sembra che un'ombra gli attraversi il viso, ma poi lui riprende a parlare con una voce così allegra da convincerla di essersi sbagliata. « I gelsi vengono coltivati per la seta. »

« Ah-ha. »

Lui fa ondeggiare le dita. « I vermiciattoli sgranocchiano le foglie. Sperano di esportare seta dalla colonia, in futuro. »

Liliana si china e stacca un ramoscello da uno dei cespugli di salvia disseminati sul margine del sentiero, tagliando il gambo con le unghie mentre con l'altra mano a coppa sostiene i fiori. Il sole che le scalda la schiena, il cappello che le è scivolato in avanti, il braccio del fratello, il lieve brusio delle foglie, il profumo dei fiori, il ronzare degli insetti, la terra calda, sabbiosa.

Dentro di sé, percepisce infinite stratificazioni: si sente gonfia e fruttata, come una millefoglie. È panna e lampone, pan di spagna e zucchero filato, ma c'è anche qualcos'altro che la attraversa, una vena più scura, un sostrato di mistero. All'insaputa di tutti, tra due giorni avrà un incontro galante con un certo Ugo Montello, un uomo conosciuto durante il

viaggio. Affascinante e carismatico, nientemeno che un colonnello dell'aeronautica. Liliana stringe il braccio del fratello. È felice di stare con Stefano, che la conosce come nessun altro al mondo, e al tempo stesso è felice del fatto che lui non sappia di Ugo Montello. « Ancora non ci credo, che sono qui. »

Oltrepassano un campo di henné. Le foglie vengono utilizzate per tingere i capelli e le stoffe. Le donne del posto sono solite dipingersi motivi su mani e piedi in occasioni particolari.

Liliana raccoglie qualche altro fiore e lo tiene in mano con delicatezza, insieme col rametto di salvia. « Com'è che sai così tante cose? »

Stefano risponde che ha girato l'oasi a piedi col suo amico Alfonso, che di mestiere fa l'agronomo e sa praticamente tutto in materia. Stefano lo ha citato più volte nelle sue lettere.

« Ah, il famoso Alfonso. »

« Al ritorno taglieremo per il palmeto, seguendo quell'altro sentiero. »

« E che cosa mi dici delle palme? »

« Oh, ti pentirai di avermelo domandato. Sono un esperto. »

Lei ride.

Gli alberi sono carichi di grappoli dorati di datteri autunnali. Qui costituiscono uno degli alimenti principali della dieta. Una volta rimossi i noccioli, i frutti vengono pressati e conservati in sacchi di pelle di pecora. Durano un anno intero, perché le famiglie li centellinano fino al raccolto successivo. Stefano ha sentito dire che in certe zone del Paese i poveri non hanno nient'altro da mangiare.

« Possibile? Senza morire di fame? Devono essere davvero nutrienti. »

«Sembra incredibile, ma potrebbe essere vero. Qui c'è una povertà che fa paura. Esistono diverse varietà di datteri: marroni, verdi, neri e rossi. Quelli rossi, a volte, li danno ai cavalli, dopo avergli tolto i noccioli, che invece danno ai cammelli. Con la corteccia si fabbricano funi e tappetini, mentre con le foglie ci fanno i tetti dei capanni rurali o le intrecciano per ricavarne dei cesti. Quando l'albero muore, il legno viene trasformato in travi per le case.»

«Davvero utili, questi alberi.»

Stefano le indica una profonda incisione nella parte superiore del tronco. «Guarda lassù. Lo fanno per consentire alla linfa di fuoriuscire. Però poi contrassegnano l'albero, perché non darà frutti per tre anni. Un albero può produrne addirittura dieci litri al giorno, e alcuni possono essere spillati anche cinque o sei volte. Ne estraggono una linfa biancastra, densa e dolce che chiamano *lagbi*. In estate è dissetante, e se la lasci a fermentare diventa una specie di vino forte e spumoso. È buonissimo, ma davvero molto forte.»

«Ne berrei un bel bicchiere adesso, per festeggiare!»

Stefano sorride. «Suppongo che ormai tu sia grande abbastanza.»

«Lo sono eccome.» Liliana ripensa ai calici di champagne vuotati a Roma la sera prima di salpare, la sera in cui ha conosciuto Ugo Montello e si è ritrovata sciolta.

Tornando alla macchina, oltrepassano un campo di fiori. Le piante hanno larghe foglie lucide a forma di stella. Steli e venature sono di un rosso acceso.

Liliana raccoglie un fiore da aggiungere alla sua piccola collezione. «E questo cos'è?»

Stefano ci mette qualche istante a rispondere. «È ricino. Lo chiamano 'nettare d'oro'.» Qualcosa è cambiato nella sua voce.

«Perché 'd'oro', se i fiori sono scarlatti?»

« Perché l'olio che se ne ricava è giallo. »

« E a cosa serve? »

« A parte come strumento di tortura, intendi? »

« Come hai detto, scusa? »

Lui scuote appena la testa, come se avesse le mani legate e volesse liberarsi di una goccia d'acqua finitagli sul naso. « Lo usano in mille modi. Per produrre saponi, lubrificanti, liquidi idraulici e per freni, vernici, coloranti, prodotti farmaceutici e profumi. » Si gira a guardarla come per dirle: contenta, adesso? Era questo che volevi? Farmi recitare un elenco? « L'obiettivo è portare in attivo la bilancia commerciale della colonia. »

Non le va di chiedere. Preferirebbe non farlo, ma alla fine non può impedirselo. « Che cosa intendi per 'tortura'? »

« Ne avrai sentito parlare, dell'uso che ne fanno le camicie nere. Di come lo facciano bere a forza. »

« È solo una storiella. »

« Perché pensi che stessi così male prima di lasciare l'Italia? » Stefano ride di nuovo.

« Non dovresti scherzare su una cosa del genere. »

« Hai ragione, Lili. Non dovrei. »

Più tardi, da sola in camera sua nella casa di Stefano, disfatto il bagaglio, Liliana pressa i fiori tra le pagine del suo taccuino, ne riporta accuratamente i nomi con l'inchiostro e appunta la data. Poi, a matita, sotto il fiore di *Ricinus* scrive: *veleno?* Si siede sul letto e ripensa a quella notte d'inverno, in Italia, quattro anni prima, nel 1925, quando la madre era entrata nella sua stanza e l'aveva svegliata.

« Alzati. Devi spostarti. » Sua madre scostò la coperta, lasciando Liliana distesa nell'aria gelida della notte.

Prima di scivolare giù dal letto, Liliana si risistemò la camicia da notte, che le era risalita sulle cosce.

Alla luce giallastra della lampada a olio che teneva con sé, il volto di sua madre era torvo, le labbra serrate in una linea sottile. « Vatti a distendere sul divano letto. »

« È il papà? » Liliana tremava di freddo. Il padre aveva avuto un incidente nella stazione di smistamento in cui lavorava. Da allora, capitava che di notte stesse male.

« No, il papà non c'entra. È tuo fratello. Non sta bene, perciò dormirà qui. Su, andiamo. »

« Che cos'ha? »

La madre la scortò fuori dalla stanza, facendole luce in corridoio. « Mal di pancia. Non hai sentito il baccano quand'è tornato a casa? »

« No. »

« Tu e tuo padre sareste capaci di dormire anche nel mezzo di un uragano. » La madre fece uno dei suoi sospiri di sopportazione. Nessuno sapeva con quanti guai aveva a che fare. Prese la lampada con la sinistra e si fece il segno della croce.

« Ma sta così male? Dov'è adesso? » Liliana aprì la porta del soggiorno. « Bleah. Qui dentro puzza, mamma. »

« Non fare storie. Ci mancano solo le tue fisime, ora. Ho ripulito tutto e ho aperto la finestra per cambiare l'aria. » Spinse Liliana nella stanza fetida e buia, e richiuse la porta.

Liliana si fece strada verso il divano letto e s'infilò sotto la coperta, che puzzava un po' di olio per motori. L'odore di Stefano. Una volta non dormiva in soggiorno, su quello che sua madre aveva preso a chiamare il « divano letto », nemmeno fosse un elegante complemento d'arredo destinato al riposo di raffinate signore. Prima che Stefano si trasferisse a Milano per lavorare all'Alfa Romeo, lei e suo fratello dormivano nella stessa stanza. Da allora, però, quando lui torna-

va a casa nel giorno libero e si fermava per la notte – non sempre, perché ci metteva pochissimo a tornare in treno a Milano, dove aveva preso una stanza in una pensione –, portava il materasso in soggiorno, per non svegliare Liliana nel caso in cui arrivasse tardi, e anche perché ormai lei era una « signorina ». Aveva imparato quelle buone maniere a Milano. Nel 1923 era ritornato a casa in pianta stabile dopo avere trovato un lavoro nel nuovo autodromo. Liliana aveva quasi dodici anni, perciò lui si era trasferito in via definitiva in soggiorno. Con un po' della stoffa a fiori avanzata dal rivestimento del divano, la madre aveva realizzato un paio di fodere per i cuscini, dando istruzioni a tutti perché lo chiamassero « divano letto » quando avevano gente a casa.

Benché a Milano non si fosse trovato male, Stefano diceva di preferire casa. Aveva ricevuto un'offerta dalla Fiat, volevano che lavorasse nel loro gruppo di progettazione, e il padre gli aveva consigliato di lasciare l'autodromo.

« Segui i soldi, figliolo. »

Ma Stefano aveva coniato il suo motto personale, che aveva confidato a Liliana: « Segui la scintilla. Mai seguire i soldi, segui la tua passione ». Lui stava bene dove stava, e poi era felice di poter tornare a Monza. Aveva anche iniziato a fare la corte a Teresa Puricelli, una ragazza che portava i lucidi capelli castani a caschetto. Suo padre, un architetto, possedeva uno spazioso appartamento nei pressi del parco. D'inverno, la famiglia di Teresa passava i fine settimana a Foppolo, in montagna, e Stefano andava con loro. Teresa aveva il permesso di sciare e se la cavava bene. Amava la velocità proprio quanto Stefano.

Liliana si tirò la coperta del fratello fin sul mento, si mise uno dei cuscini a fiori sulla pancia e rabbrividì. Quando l'olezzo che pervadeva la stanza si fu attenuato, si alzò e chiuse la persiana e la finestra. Nel frattempo rimase in ascolto

dei suoni che giungevano dalle altre stanze: l'acqua che correva da un rubinetto; la porta d'ingresso che si apriva per poi richiudersi (doveva essere suo fratello che rientrava dal bagno); sua madre che bisbigliava, forse per spiegargli la nuova sistemazione per la notte; passi pesanti e strascicati che non sembravano né il rapido scalpiccio di sua madre, né l'andatura baldanzosa di suo fratello.

Quel trapestio le fece pensare che in casa loro ci fosse qualcun altro, un tizio goffo e ingombrante. Le tornarono alla mente tutti i soldati rientrati dopo la guerra, tutti quei feriti nelle strade di Monza, chi con le bende sulle ferite purulente, chi sulle stampelle, chi senza un braccio o una gamba. Quando suo padre e gli uomini alla radio parlavano di « vittoria mutilata », a lei pareva si riferissero ai soldati ritornati monchi dai campi di battaglia. Ma adesso ne sapeva di più, perché l'aveva studiato a scuola. In realtà parlavano del patto di Londra, che l'Italia aveva firmato con le potenze della Triplice Intesa – Russia, Francia e Gran Bretagna – prima della guerra. In cambio del suo supporto, all'Italia erano stati promessi, in caso di vittoria, determinati territori, che poi di fatto non le erano stati concessi per intero. Era stato Gabriele D'Annunzio a ribattezzarla « vittoria mutilata », appunto. L'Italia aveva combattuto al fianco dei vincitori, aveva perso centinaia di migliaia di uomini e dato fondo a tutte le sue riserve economiche, senza che però le sue legittime richieste venissero esaudite. Il padre di Liliana parlava amareggiato di « terre irredente » e indirizzava la sua rabbia soprattutto contro la Francia, Paese un tempo amato. Gli piaceva declamare un passo dalla *Lettera ai Dalmati* di D'Annunzio: « 'Ci armavamo per salvare la Francia e il mondo' per ricevere come ricompensa nient'altro che un'Italia fiaccata ».

Dopo l'incidente, la rabbia di suo padre verso l'ingiustizia subita si era fatta ancora più incendiaria, come se la Francia fosse colpevole anche del gancio di quella gru che lo aveva centrato in faccia, privandolo della vista dall'occhio destro. Come se anche la sua fosse una ferita di guerra.

Liliana sentì di nuovo la voce di sua madre e, dal tono cantilenante, capì che stava pregando. Poi il rumore sordo della porta dell'altra camera da letto. Infine, il silenzio.

A tutti capita di star male, ma nessuno se la fa addosso prima di raggiungere il bagno, pensò Liliana. *Quel vecchio sporcaccione di Stefano.*

Mentre era sul punto di appisolarsi, udì un gemito spaventoso. Si alzò in fretta e furia e corse ad aprire la porta. Nell'oscurità, riuscì a distinguere la sagoma del fratello, mezzo accasciato contro la porta di fronte. Aveva indosso il cappotto pesante. Il gemito sembrava provenire dalle profondità del suo petto. Prima che potesse muovere un passo o anche solo pensare a cosa fare, vide spuntare sua madre con una lanterna.

« Torna a letto, Liliana. » Quindi infilò la spalla sotto l'ascella di Stefano e, sostenendo quasi per intero il suo peso, sparì con lui dietro la porta.

Liliana si trascinò dietro di loro a piedi nudi mentre uscivano incerti sul pianerottolo, fino al bagno condiviso con altri due appartamenti. Liliana non aveva mai visto suo fratello in uno stato simile.

La madre aprì la porta del bagno con un gomito e, alla luce oscillante della lanterna, Liliana vide Stefano entrare in quello stanzino maleodorante, barcollando come un ubriaco o come uno che le aveva prese di santa ragione.

Il frastuono che ne seguì – le flatulenze, gli strilli, i conati di vomito, tutto quel grugnire e muggire, il tonfo delle feci e

gli schizzi – fu così terribile, primitivo e sconcertante da indurla a tornare di corsa sui propri passi.

Prima il papà, poi Stefano. Il papà si era appena ripreso abbastanza da camminare da solo. Mentre giaceva sveglia, costringendosi a tenere gli occhi chiusi, Liliana ripensò agli uomini mutilati. Non poteva evitarlo: le si presentavano alla memoria e improvvisavano la loro misera parata. Ce n'erano tantissimi, dopo la fine della guerra. La domenica si raccoglievano davanti alla chiesa di Santa Maria in Strada per chiedere l'elemosina. Doveva passarci accanto per entrare e poi, di nuovo, all'uscita dalla messa, mentre sua madre la teneva per mano. Ce n'era uno, in particolare, che frequentava la zona da più tempo degli altri. Lo si trovava sempre nei paraggi della chiesa, anche prima del rosario serale in un qualsiasi giorno feriale o alla domenica pomeriggio, per la benedizione. Liliana si domandò cosa ne fosse stato, di lui, di quell'uomo senza gambe che andava in giro su un carrellino di legno con le ruote e sfoggiava una strana barba che gli cresceva solo su metà del mento. Ogni tanto faticava a distinguerlo nella calca più recente di mendicanti capaci di stare in piedi. A volte era in pensiero per lui: con tutta quella competizione, il suo piattino era spesso vuoto.

Liliana non aveva mai nulla da mettere nelle mani e nei cappelli tesi. Le rare volte in cui sua madre le allungava una moneta prima della messa, era destinata al cestino delle offerte.

Un giorno aveva finto di depositarla nel cestino e dopo la messa, mentre passavano accanto alla folla di questuanti, aveva cercato l'uomo del carrello, determinata a lasciarla nel suo piattino. Ma era troppo lontano e sua madre le teneva la mano, perciò aveva dovuto rinunciare.

Aveva nascosto la moneta di rame in un cassetto della sua stanza, con l'intenzione di donargliela la settimana do-

po. Di tanto in tanto la tirava fuori e pensava al cartoccio di caramelle di zucchero che si sarebbe potuta comprare, e ogni volta la rimetteva da parte per quell'uomo, verso il quale avvertiva un bagliore di benevola compassione. Prima che fosse di nuovo domenica, però, sua madre l'aveva scoperta. Sculacciandola, incurante del fatto che avesse messo da parte la moneta per un mendicante, l'aveva chiamata ladra e l'aveva obbligata a confessarsi, suggerendole le parole da usare: aveva rubato alla chiesa, ovvero al prete, il che equivaleva a rubare a Dio. Anche se non l'avesse trovata lei, la moneta, Dio avrebbe saputo comunque che era là, nascosta da una ragazzina cattiva e immorale che credeva di saperla più lunga di sua madre e della Santa Chiesa. Ed era stata una benedizione che l'avesse trovata lei, perché quei ceffoni, il suo pentimento e la penitenza assegnatale dal prete l'avrebbero assolta dal peccato, che altrimenti avrebbe macchiato per sempre la sua anima immortale.

Si mise a sedere sul divano letto. Dalle imposte cominciava a filtrare la luce. Presto sarebbe stata l'alba. Era solo una bambina quando aveva nascosto la moneta, sette od otto anni appena. E ormai ne aveva tredici.

Immaginò di nuovo i mendicanti e il suo papà in mezzo a loro, con la toppa sull'occhio e l'aria derelitta. Alla folla venne ad aggiungersi anche suo fratello, curvo e zoppicante, che emetteva quegli orribili versi disumani.

Suo padre aveva smesso di lavorare, dopo l'incidente, e la famiglia dipendeva dunque dal salario di Stefano. Senza di lui, Liliana non avrebbe potuto proseguire gli studi. Senza di lui, si sarebbero ritrovati in mezzo a una strada, diceva sua madre.

Scivolò giù dal letto e si mise in ginocchio sul pavimento per recitare un Padre Nostro, un'Ave Maria e un Confiteor.

Pregò Dio perché la conservasse nell'umiltà e perché posasse il suo sguardo benevolo sul fratello, consentendogli di rimettersi.

Al mattino, riaprì gli occhi e vide il volto severo e tirato di sua madre. « Come sta? »

« Se la caverà. Adesso fa' la brava e sbrigati. Voglio che tu scriva un biglietto per il suo capo all'autodromo e che glielo consegni prima di andare a scuola. »

Di solito, Stefano la portava a scuola in bici, per poi raggiungere il circuito.

« Dobbiamo chiamare il medico? » Il medico costava.

Sua madre scosse la testa. « Bisogna solo aspettare che il corpo lo espella. Preghiamo. » Arrotolò il bordo del tappeto e vi s'inginocchiò. Aveva le ginocchia gonfie e non poteva genuflettersi sul pavimento. « Dio di misericordia, perdona mio figlio Stefano per i suoi peccati e sorreggilo perché da ora in avanti rimanga sul tuo cammino. Perdonalo se si è smarrito. Fa' che guarisca. È un bravo ragazzo e ha imparato la lezione. Amen. »

« Amen », le fece eco Liliana. « Quale lezione, mamma? Cos'ha combinato? Posso vederlo? »

Aggrappandosi al bordo del tavolo, sua madre si rimise in piedi e andò in cucina a fare il caffè. « No. Piuttosto vestiti, scrivi quel biglietto e portalo all'autodromo. »

Liliana attraversò il corridoio e aprì la porta della sua camera da letto. Le imposte erano ancora chiuse e la stanza era immersa nel buio. E puzzava. Sentiva il respiro affannoso di suo fratello, ma a stento riusciva a distinguerlo. Tornò a girarsi verso il corridoio, si riempì d'aria i polmoni e poi, trattenendo il respiro, entrò in punta di piedi per cercare a

tentoni nell'oscurità i suoi vestiti e le sue scarpe. Ne riemerse annaspando, per vestirsi velocemente in soggiorno.

La madre entrò col caffè e col pane, spingendo di lato i libri del marito per fare un po' di spazio sul tavolo. Suo padre amava leggere, perlopiù poesia. Al momento i suoi autori preferiti erano D'Annunzio e Ungaretti, mentre aveva abbandonato Baudelaire, in quanto francese. La madre le gironzolava intorno. Non si sedeva mai, durante i pasti, bensì continuava il suo viavai affaccendato dal soggiorno alla cucina, dove poi mangiava da sola.

Liliana prese una penna. «Cosa devo scrivere? Cos'ha che non va?»

«Scrivi che ha preso un'infezione allo stomaco.»

«Guarirà, vero?»

«Guarirà eccome. Altrimenti se la vedrà personalmente con me.» Sua madre si fermò un istante per stringersi il grembiule, prima d'incrociare agguerrita le braccia sul petto.

Il padre di Liliana era entrato di soppiatto. «Di chi stai parlando? Chi è incorso nelle tue ire?»

La madre sospirò e andò in cucina a prendergli il caffè. Probabilmente era arrabbiata con lui per il fatto che avesse dormito tutta la notte senza scomporsi.

Il padre sorrise mentre la guardava andare via. Sembrava più alto di quanto non fosse, forse perché era magro, aveva le gambe lunghe e teneva le spalle curve, come se avesse bisogno di piegare il capo per ascoltare meglio o per l'abitudine di chinarsi ogni volta che varcava una soglia. I capelli, pettinati all'indietro e messi dietro le orecchie, erano ancora scuri, anche se radi. Gli occhi erano di un azzurro chiaro, inconsueto. Gli occhi di un brigante, diceva sua madre, anche se non aveva nessuna esperienza personale di briganti – almeno per quanto ne sapeva Liliana – e anche se lui, del brigante, non aveva poi granché. L'occhio buono era sbiadito,

circostanza che Liliana associava all'incidente, mentre l'altro, quello rovinato, aveva la pupilla biancastra ma l'iride di un azzurro intenso. Quella discrepanza era sconcertante e anche misteriosamente attraente, una volta che Liliana ci si era abituata. Né lei né Stefano avevano ereditato i suoi occhi azzurri.

Suo padre ormai tendeva a girare sempre la testa verso destra, in modo che l'occhio buono stesse più al centro. Abbassò lo sguardo su Liliana seduta al tavolo, col capo reclinato come quello di un uccello curioso, come se sentisse anche meglio con l'orecchio sinistro, quasi che tutta la parte destra del corpo fosse stata declassata. Si era sempre espresso con una certa ostentazione letteraria, un vezzo che però si era fatto più pronunciato in seguito all'incidente. Era come se trovasse rifugio in quelle espressioni poetiche. « Allora, chi è incorso nelle ire di tua madre? »

Quando lo sentiva parlare in quel modo, Liliana aveva l'impressione che le stesse per sfuggire. Non sapendo come arrestare quello scivolamento, le veniva sempre l'istinto di toccarlo. Si allungò per abbracciarlo e gli diede un bacio sulla guancia. « Stefano è malato. È stato molto male tutta la notte. »

Suo padre ridacchiò. « Oh, povero ragazzo. Ha bevuto di nuovo quel vino forte? Bisogna essere sempre ebbri. Ecco tutto: è l'unica questione... di vino, di poesia, di qualcos'altro... » Stava citando uno dei suoi poeti.

« Nando, puoi venire un secondo? » urlò la madre dalla cucina.

In cucina, Nando aspetta che sua moglie smetta di sospirare e gli dica quello che ha da dire. La osserva mentre porta le

mani ai capelli grigi e ispidi e rimette un ricciolo vagante nella crocchia sulla nuca. Fa un passo indietro e si adagia sullo sgabello nell'angolo, mentre Agata congiunge le mani. È religiosa, sua moglie, e c'è qualcosa che la infastidisce. Nando chiude l'occhio buono per non vederla così tesa e irrequieta. In compenso, tiene aperto quello cieco. C'è ogni sorta di colore, dentro quell'occhio, strane figure in movimento. Non è sempre nero. A volte ci sono svolazzi violacei e ondate di cremisi acceso.

Agata sa che i giovani squadristi usano metodi bruschi e che a volte, per sbarazzarsi del marciume, serve un'azione dura e decisa. È come incidere un foruncolo per fare uscire il pus. Non è così che le ha detto lui?

«Sì. Ovvero... » Nando è prudente. Non vuole mostrarsi d'accordo in modo incondizionato finché non avrà afferrato meglio la questione. A volte difende con forza una causa su cui in realtà nutre dei dubbi, solo per concedere un po' di tregua alla mente nervosa e agitata di Agata. Prova sentimenti contrastanti su quelle bande di ragazzi armati. Quando avevano fatto la loro rumorosa comparsa, scorrazzando di qua e di là su camionette dell'esercito prese in prestito, su cui sventolavano vessilli coi teschi e con le tibie incrociate, per farsi giustizia da soli pestando selvaggiamente ogni oppositore, quegli episodi di teppismo lo avevano allarmato. All'epoca, nel 1920, il Paese era ostaggio di socialisti e comunisti, col serio pericolo di un contagio bolscevico: c'era bisogno di misure brutali. Era innegabile. In città, le squadre disperdevano gli scioperi nelle fabbriche; in campagna, andavano in soccorso dei proprietari terrieri per ristabilire l'ordine. Sì, servivano provvedimenti severi e gli squadristi li concretizzavano, là dove il fragile governo liberale restava con le mani in mano. Anche allora, in quei primi tempi,

tempi avevano qualcosa di magnifico. Ora che sono stati legittimati dalle autorità è un'altra cosa.

Si accorge che Agata sta emettendo quel flebile piagnucolio che talvolta prelude a un grido innaturale. « Adesso hanno il sostegno dello Stato. » Si guarda bene dall'aggiungere che lo Stato è pronto a ripristinare l'ordine con la forza, in questi tempi difficili, e a fare il necessario per riportare l'Italia al suo antico splendore. Ha finito per considerare gli squadristi un male necessario. Non è il tempo di nutrire sentimenti contrastanti. « Sono quasi un'estensione della polizia e dell'esercito. Il loro braccio più zelante. » E lo saranno fin troppo, ma non si può negare che siano patrioti e che il loro freno all'influenza dei bolscevichi stia spezzando l'incantesimo rosso, impedendo all'Italia di finire come l'Unione Sovietica. Anzi, a dirla tutta, incarnano proprio quello spirito marziale che gli italiani hanno bisogno di riconquistare. *Vivere pericolosamente*, recita uno dei loro motti. *Meglio un giorno da leone che cento da pecora*, sentenzia un altro. Li invidia. Se solo potesse tornare giovane. Se solo fosse ancora sano. « Sì. Per quanto bruschi, gli squadristi sono uno strumento dello Stato. In questa società corrotta, sono una forza purificatrice. »

Non vede Agata, perché ha l'occhio cieco rivolto verso di lei, però sente ancora quel gemito indistinto. Non sa perché l'abbia chiamato in cucina per una diatriba politica, né perché la metta così tanto sul personale. Saprà qualcosa di cui lui non è a conoscenza? Era rimasta sconvolta quando, a Ferrara, gli squadristi avevano pestato a morte un sacerdote. Ora che la Chiesa e il Partito Fascista si stanno avvicinando, difficilmente si ripeteranno episodi di quel genere. Gli squadristi sono ancora indisciplinati, è vero, non sempre discriminano. A volte ci vanno di mezzo degli innocenti, ma è il prezzo da pagare.

Agata non parla. Nando si costringe a girare la testa e a guardarla con l'occhio buono.

Ha le mani ancora giunte in preghiera e lo scruta angosciata.

« Che cosa c'è? »

La forza purificatrice si è scagliata su suo figlio, il loro figlio, dice. Lo hanno preso di mira per ferirlo e umiliarlo.

Il cuore di Nando si ferma un istante e poi inizia a battere all'impazzata: « Chi lo ha preso di mira? Che cos'è successo? »

Stefano conosce i colpevoli, dice Agata. I giovanotti in camicia nera che lo hanno legato a una sedia, l'hanno inclinata sulle gambe posteriori e lo hanno costretto a mandare giù l'olio di ricino, per poi lasciare che strisciasse verso casa, vomitando e svuotando l'intestino per strada.

Suo figlio.

Se non tenessi la testa sempre nei libri, ti saresti accorto che era nei guai. Nostro figlio. Non è un foruncolo da incidere. È un bravo ragazzo. Un ragazzo pieno di buone intenzioni.

« Che cos'ha fatto, di preciso? » Ma lo immagina da sé. Pensava di avere messo un freno alle farneticazioni socialiste di Stefano. Che fossero parte di quella parentesi milanese ormai chiusa.

Non si tratta di quello che ha fatto. È più quello che non ha fatto. Non si è unito agli squadristi. Si è rifiutato di abbracciare la loro causa.

« Solo per questo? » Se fosse così, forse la cosa si potrebbe ancora risolvere.

Agata non ha idea. Stefano li conosce, però non lavorano con lui. Almeno quello. I colleghi dell'autodromo non sanno nulla.

Per adesso, si dice. *Ma lo verranno a sapere.*

Non piange mai, Agata. A volte, quand'è arrabbiata, magari emette un paio di quei suoi strilli perforanti, come se la stessero accoltellando. Adesso, ecco, piange.

Nando si gira di nuovo, cerca di raccogliere le idee. « Stefano dovrà giurare fedeltà. Non c'è altro da fare. Dovrà unirsi a loro. Non agli squadristi, non c'è bisogno di spingersi a tanto. Al Partito Fascista. Dovrà imparare a tenere la bocca chiusa. Servirà un gesto pubblico. Potrà iscriversi non appena si sarà ripreso a sufficienza, e col tempo le acque si calmeranno e l'incidente verrà dimenticato. »

Agata piange più forte. Cerca di dire qualcosa, ma le lacrime glielo impediscono. Se le asciuga col palmo della mano, sembra quasi che si schiaffeggi le guance.

« Che cosa c'è? Sputa il rospo, donna. » La voce di Nando suona più dura di quanto lui non intendesse.

Lei abbassa le mani. Preferirebbe morire. Stefano dice che preferirebbe morire.

« Sarà stato un errore. Devono aver preso l'uomo sbagliato. Sono fuori controllo, questi squadristi. » Andrà personalmente alla sede del partito a sporgere un reclamo. « Sì, un reclamo ufficiale. »

Il modo in cui Agata lo guarda è intollerabile. Gira di nuovo la faccia di lato per non incrociare i suoi occhi increduli, e la tiene così finché lei non esce a passi pesanti dalla stanza.

Seduto in un angolo, mezzo cieco, inutile e senza lavoro, non riesce a pensare a cosa fare. Non può guadagnarsi un salario. Non può tenere il figlio in riga. Non può proteggerlo. Non può punire i suoi aguzzini. Non può assicurare un futuro ai suoi figli. Un tempo era qualcuno. Aveva il suo ufficio e incuteva un certo rispetto sul posto di lavoro, e non solo.

Giù allo scalo ferroviario c'è un binario morto in disuso su cui prima tenevano i treni merci, ma che ormai da un pezzo è diventato una discarica di componenti rotti. Ecco qual è il suo posto. Gli tornano in mente i versi di Ungaretti: *Lasciatemi così / come una / cosa / posata / in un / angolo / e dimenticata*.

Agata è tornata, lo sta scuotendo. Tirati su, gli dice. Non serve a nessuno che te ne stia accasciato in un angolo come un sacco di fagioli. La sua presa sembra una tenaglia sulla spalla.

Lui mette una mano sulla sua.

Mi spezza il cuore, dice lei. Mi spezza il cuore, ma va fatto.

Si gira a guardarla, quella donnetta fiera e indomabile. Ha una mano sul fianco e l'altra sulla sua spalla, come il manico e il beccuccio di una brocca. Si china verso di lui come se fosse sul punto di versare un tonico corroborante nel suo calice malconcio. Come per prepararsi a riceverlo, lui raddrizza la schiena.

Stefano dovrà adattarsi, dice lei. Stare al gioco, come tutti gli altri. Non penserà forse che tutti quelli che fanno il saluto fascista ci credano davvero? Dovrà mettersi il cuore in pace e adattarsi.

Nando preferisce non ricordarle che Stefano era pronto a morire, piuttosto.

Non si tratta soltanto di lui. Ci mette tutti in difficoltà. Ci rende potenziali bersagli. E ha una sorellina: ha pensato a lei, prima di salire sul piedistallo?

« Il piedistallo? »

Sì, quando ha detto che preferirebbe morire! Gli toglie la mano dalla spalla. Qui non c'è spazio per i martiri.

« E se si rifiuta? »

Allora dovrà andarsene. Partire.

«Per andare dove?»

Lei tira fuori una rivista spiegazzata dalla tasca del grembiule e gliela schiaffa sulle ginocchia. È la rivista automobilistica cui Stefano è abbonato. C'è un sacco di lavoro, dice.

Lui dà un'occhiata all'inserzione cerchiata sulla pagina aperta. *Attraversa la nuova frontiera di guida.* «Non vogliamo mica mandarlo in Africa.»

Non lo vogliamo nemmeno morto.

«Gli parlerò. Vedrò di farlo ragionare.»

Poche settimane dopo il malore di Stefano, Liliana faceva i compiti seduta sul letto, con le gambe distese. Era un tardo pomeriggio di primavera, fuori c'era ancora luce.

Udì Stefano rincasare e andare direttamente nell'altra stanza, e poi le voci. Dopo un po' lo vide entrare e venirsi a sedere all'estremità del letto. Le mise una mano sul calzino bianco che indossava e le sorrise, prima di abbassare lo sguardo.

Stava meglio. Era tornato al lavoro. Gli ci erano voluti otto giorni per riprendersi, ma alla fine era cambiato, come se fosse riemerso da un cunicolo buio. Non faceva che litigare con suo padre, anche se lei non sapeva perché, dal momento che smettevano non appena la vedevano arrivare.

«Non posso restare qui, Lili. Non c'è più posto per me.»

Lei esitò soltanto per un istante. *Qualunque cosa, basta che tu sia felice*, pensò. Qualsiasi cosa pur di riavere lo Stefano di prima. «Puoi riprenderti la camera da letto.»

Pensava si riferisse a quello, al fatto che era stufo di dormire in soggiorno, di essere sempre l'ultimo ad andare a letto e il primo ad alzarsi e di non avere un posto decente in

cui mettere le sue cose, di dover riporre la biancheria intima nella credenza e appendere la camicia al retro della porta.

Stefano fece ondeggiare la testa e si mise una mano sulla nuca rigida. Voleva dirle qualcosa, ma non sapeva come. Le venne in mente che quella era stata la sua stanza per dieci anni, prima che arrivasse lei, e che poi aveva dovuto ospitarla, fare spazio a un altro letto, lasciare che una bambina, prima, e una ragazzina, poi, gli guastassero il sonno. La stanza era sua di diritto. Era l'adulto che portava i soldi in casa.

« Possiamo scambiarci di nuovo. Non è un problema. Non mi dà nessun fastidio dormire sul divano letto. »

« Non è questo. »

« Che cosa, allora? »

« Ho un nuovo lavoro, sto per partire. »

« Te ne torni a Milano? Non lo fare. Resta qui. »

« Non vado a Milano. »

« Non dirmi che ti sposi con quella Teresa? » Non le andava granché a genio, Teresa, ma perlomeno sarebbe rimasto nei paraggi.

« Teresa non è più la mia fidanzata. »

« È una strega. Non mi è mai piaciuta. »

Stefano sospirò con aria grave. « Sta' un attimo in silenzio e ascoltami. »

Lei obbedì, ma lui non si decideva a parlare, e ciò le fece capire che quanto stava per dire gli costava un certo sforzo. Poi, dopo un lungo sospiro, le spiegò che aveva trovato lavoro a Tripoli, dove stavano per costruire un circuito automobilistico nuovo di zecca, e che lui ci avrebbe lavorato fin dall'inizio, proprio come a Monza.

« Tripoli è vicino a Roma? »

La risata di Stefano parve un latrato. « Ma non v'insegnano la geografia, in quella scuola? No, è in Nordafrica. »

« Ho fatto confusione con Tivoli. Tivoli è vicino a Roma. » Poi assimilò quello che aveva appena sentito. « In Africa? Non puoi andare in Africa! »

A quanto ne sapeva lei, la gente che emigrava non faceva mai più ritorno. Nel 1921, quando lei aveva dieci anni, Stefano venti e lui lavorava ancora a Milano, tre ragazze erano partite con le loro famiglie, tutte nello stesso mese, compresa la sua migliore amica, Benedetta. Erano in tanti ad andarsene, in quel periodo. Gli uomini perdevano il lavoro e non riuscivano a trovarne un altro. Alcuni di loro ce l'avevano, un lavoro, ma non guadagnavano abbastanza da mantenere le loro famiglie. La gente faceva la fame. Perciò raccoglieva i propri averi, vendeva tutto quello che non poteva trasportare e s'imbarcava su una grossa nave a Genova. La famiglia di Benedetta si era trasferita in Argentina. Prima che partisse, Liliana aveva seppellito nel parco la sua bambola – si chiamava anche lei Benedetta – e aveva indossato i guanti bianchi della comunione per salutarla con la mano. Si erano ripromesse di scriversi, ma da allora non aveva più avuto sue notizie. « Ti prego, non ci andare. »

« Devo. Qui non c'è posto per me, Lili. »

« Che cosa vuoi dire? »

Lui le lasciò il piede e si spostò per sederle accanto. « Adesso non posso spiegartelo bene, però quando sarai più grande lo capirai. »

Liliana detestava sentirsi dire così.

Prima che potesse obiettare, però, suo fratello la anticipò: « Ascolta: non è lo stesso che andare in America o in Argentina. È solo sull'altra sponda del *Mare Nostrum* ».

« Non so di cosa stai parlando. »

« Significa 'il nostro mare' in latino. È così che gli antichi romani chiamavano il Mediterraneo. »

« So cosa vuol dire *Mare Nostrum* », ribatté lei, offesa.

« Sto solo dicendo che non è così lontano. Appena avrò messo da parte qualche soldo, tornerò a trovarvi. Non vado via per sempre. »

« Ma qui hai un buon lavoro. »

« Quell'altro è migliore. Non potrei trovare di meglio, qui. »

« Stai seguendo la scintilla? »

Lui sorrise. « Suppongo di sì. E qui è da un po' che la luce si è spenta. »

All'udire quelle parole, lei avvertì una specie di tonfo, un dolore dietro le costole, come se qualcosa l'avesse colpita da dentro. « Portami con te. »

« Non posso, Lili. Non so nemmeno a cosa vado incontro. Devi restare qui, per il momento, andare a scuola e studiare sodo per diventare insegnante o segretaria o qualsiasi altra cosa vorrai essere da grande. E badare a mamma e papà per me. »

« Non voglio. »

« Tutti dobbiamo fare cose che non vogliamo. »

« Tu no. »

Lui girò la testa e si grattò il collo, poi si tamburellò sul ginocchio. Lei sperò che aggiungesse qualcos'altro, invece alla fine disse solo: « È così e basta, Lili ».

« Adesso lasciami in pace. Devo fare i compiti. »

« Non fare così. »

Lei sollevò il libro per nascondersi il viso.

Lui si alzò e andò alla porta. « Se dopo la scuola vieni all'autodromo, venerdì, ti faccio fare un giro su una Harley-Davidson. »

Più tardi, suo padre riunì la famiglia in soggiorno per annunciare la notizia del nuovo lavoro di Stefano. Lo definì una grandissima conquista, un'opportunità da non perdere.

La madre sedeva tremante accanto a Liliana sul divano a fiori coi braccioli in legno arricciati. « Una cosa meravigliosa. »

« Ha perso il lavoro all'autodromo perché è stato male? » Per Liliana era più facile chiederlo mentre erano tutti là, nella stanza, con suo padre in piedi davanti alla credenza, lei e la madre di fronte a lui sul divano, e Stefano seduto sul divano letto, con la schiena contro la parete.

Per un istante, nessuno aprì bocca. Liliana lanciò un'occhiata a Stefano, che guardava il padre con le sopracciglia inarcate per l'impazienza di sentire cos'avrebbe risposto.

« No, niente del genere », disse infine suo padre, tentennante. Si girò verso Stefano e si schiarì la voce. « Sono fiero di te, figliolo. »

Liliana li guardò entrambi, cercando di decifrare il loro sguardo ma senza riuscire a cogliere il non detto.

Il padre tornò a girarsi verso di loro. L'Africa era la terra delle opportunità, una località esotica in cui un ragazzo poteva lasciare il segno. Se fosse stato più giovane, anzi, ci sarebbe andato lui stesso. Raccontò di come la zona poco popolata del Nordafrica italiano fosse a loro completa disposizione e di come, a parer suo, avrebbe potuto alleviare la disoccupazione che affliggeva il Paese. La gente non sarebbe più stata costretta ad attraversare l'Atlantico per trovare lavoro o un pezzo di terra da coltivare. Sarebbe salpata piuttosto verso una terra in via di sviluppo, una terra di opportunità che alla fine sarebbe diventata un pezzetto d'Italia sull'altra sponda del *Mare Nostrum*. Mentre diceva quelle cose, la sua voce parve guadagnare convinzione e assumere un timbro più sonoro. Parlò di come l'Italia si allungasse con sicurezza a occupare lo spazio vitale di cui aveva bisogno per riempire i suoi polmoni geografici in espansione,

per inspirare ed espirare in ampiezza e senza restrizioni, per ritornare alla gloria di un tempo.

Liliana non distoglieva gli occhi da Stefano, che era pallido e cupo.

Suo padre recitò una poesia di Ungaretti, *Girovago*. « Cerco un paese innocente », concluse, spiegando come il Nordafrica italiano, dove Stefano si sarebbe appunto trasferito, fosse proprio quel tipo di posto: primitivo, vuoto e non ancora civilizzato.

Liliana si chiese come mai Stefano non sembrasse affatto orgoglioso ed entusiasta della sua mirabile avventura.

La conquista di quella regione del Nordafrica, iniziata nel 1911 e interrotta durante la guerra, si era rimessa in moto, stava dicendo intanto suo padre. L'umiliazione del dopoguerra era ormai quasi un ricordo.

Stefano si alzò e scosse la testa, mentre il padre, ignaro, continuava: questa volta, stava dicendo, con Mussolini a guidare la diffusione dei moderni ideali fascisti, il progresso sarebbe stato fulmineo. L'Italia avrebbe smesso di recitare il ruolo di spettatore nella storia del mondo, per diventarne protagonista.

Stefano prese ad applaudire lentamente. « Bravo. Andiamo a menare un po' di trogloditi, così torneremo agli antichi splendori. Che meraviglia. L'impero romano che risorge dalle ceneri! Il Duce dovrebbe pagarti, papà. » La sua voce grondava disprezzo.

« Stefano! » disse sua madre, in tono di avvertimento.

« *Bandiera rossa la trionferà!* » cantò Stefano, con voce rauca, ripetendo il verso per tre volte col pugno alzato. Quando tacque, nessuno parlò. Prese la giacca e se la mise sulla spalla. « Mi dispiace, mamma. » Uscì dalla stanza e subito dopo si udì il *clic* della porta d'ingresso.

Il padre prese il berretto dal retro della porta e se lo calcò in testa. « Esco. »

Liliana e sua madre rimasero sedute sul divano a fiori, finché la prima non si alzò per andare alla finestra, aprirla e sporgersi. Vide il fratello scendere in strada, attraversarla e affrettarsi verso il centro. Poi comparve suo padre, diretto però in senso opposto, verso la stazione ferroviaria. Liliana richiuse la finestra. « Che cosa succede? »

Ma sua madre non c'era più.

Per quattro giorni Liliana non rivolse la parola a Stefano. Ogni volta che si sentiva sul punto di cedere, ricordava a se stessa che stava per abbandonarla, che la sua scintilla era altrove, dove lei non poteva andare. In parte sapeva che non era così, ma fingeva che lo fosse. Era più facile prendersela con Stefano che pensare a ciò che stava per succedere. La famiglia a pezzi, suo padre sfigurato e distante, Stefano sempre arrabbiato e silenzioso, in procinto di trasferirsi in una terra straniera per ragioni che le rimanevano oscure, sua madre sempre in ginocchio o che la trascinava in chiesa per il rosario del pomeriggio.

« Stiamo pregando perché non se ne vada? » chiese Liliana una volta, mentre erano inginocchiate nella cappella laterale di Santa Maria in Strada.

Sua madre scosse il capo con un piccolo cenno impaziente. « Perché non finisca in pasto ai leoni. »

Liliana stava per chiedere se in Tripolitania ci fossero leoni, ma poi ci ripensò. « Stefano è uno di quei bolscevichi? »

« Certo che no. »

« Allora perché ha cantato quella canzone? »

« Per provocare tuo padre. »

« E perché voleva provocarlo? »
« Sstt! »
« Proprio non capisco perché debba partire. »
« Non spetta a noi capire. Dobbiamo soltanto avere fede. »

La voragine lasciata dal fratello mutò la sostanza di cui era fatta la vita di Liliana: perse ogni sapore, come pane senza olio, come pasta senza sale.